

Umorismo e malinconia nella letteratura lombarda del secolo XIX: Porta, Manzoni, De Marchi.

Questa mia chiacchierata, fatta non da specialista di critica e di storia letteraria, ma da una persona che ha una attività molto lontana, non vuole essere una presuntuosa escursione in campi non miei. Essa è concepita come un omaggio alla Lombardia ed in particolare a Milano, portato da un "Milanesario", come suol dirsi da uno che è nato in Piemonte (quella regione che è stata da qualcuno definita la Prussia di Italia) e che si è trovato bene a Milano, per il carattere di questa città e dei suoi abitanti.

Mi scusino quindi i milanesi autentici che sono presenti, e che mi sentiranno un poco maltrattare il loro dialetto; in particolare mi scusino quei rappresentanti dell'aristocrazia lombarda, che hanno fatto la gloria della loro città, e che l'hanno portata in posizione di guida (oggi si direbbe "leadership") nel campo della cultura fin dall'epoca dell'Illuminismo.

Ho detto che io non sono competente nel campo della critica letteraria; io ricorro alla letteratura per non rimanere confinato nel campo ristretto della scienza che coltivo, per poter ricordare che la vita umana non è soltanto scienza e tecnica, ma che esiste anche una vita dell'arte e dei sentimenti.

In questa ricerca spesso sono stato colpito dal problema del riso: questa qualità che distingue gli esseri umani, e che nessun altro vivente possiede: le bestie infatti non ridono. E del resto non tutti gli uomini ridono: per esempio i dottori mancano spesso del senso del comico.

In questo campo io penso che una parola molto profonda sia stata detta dal grande filosofo francese Henri Bergson, con un suo libro intitolato "Le rire", piccolo di mole ma molto profondo.

Ricordo che Bergson viene spesso indicato come il filosofo della "durata reale"; egli infatti ha spesso combattuto contro la mania della filosofia e della scienza di immaginare molte cose come se fossero nello spazio; e contro l'abitudine di dare una immagine geometrica di molte cose ed attività che invece trovano la loro situazione vera nella evoluzione temporale.

In coerenza con questa sua concezione della vita e del mondo Bergson identifica la fonte del ridicolo nella incapacità dell'uomo di adattarsi plasticamente, istante per istante, alle esigenze della vita che cambia continuamente. Il ridicolo quindi sarebbe una blanda sanzione sociale, che la società applica a coloro che non sanno adattarsi, che non sanno cambiare ad ogni istante come la vita cambia e come le circostanze lo richiedono.

Questa concezione spiega abbastanza bene il ridicolo che nasce dalle varie circostanze e che noi rileviamo spesso: il professore che pontifica anche quando è sceso dalla cattedra, l'uomo politico che non sa abbandonare il bla bla bla anche quando parla con gli amici ....

Ridicolo che è stato messo in evidenza da opere letterarie ben note: si tratta delle cosiddette commedie di carattere, che traggono il loro argomento proprio dalla fissità del protagonista: I rusteghi, L'avaro, il Sior Todaro brontolon ecc. Le circostanze di ridicolo che nascono da questa incapacità di adattamento immediato sono infinite: così diventa ridicolo chi sbaglia il tono del discorso, come chi sbaglia il vestito a seconda delle circostanze, tanto colui che si veste troppo dimessamente che colui che si veste troppo pomposamente ...

Da questa concezione di Bergson si può trarre anche il lume per capire l'impiego del riso come arma: la satira, la caricatura sono armi che si impiegano contro gli avversari, per suscitare contro di loro quella sanzione sociale blanda che è rappresentata dal riso. In questo senso anche il riso rappresenta uno sfogo di carattere catartico, l'allentamento di una tensione che carica una situazione fino all'insopportabile.

In questo che si potrebbe chiamare l'arcipelago del comico esiste una piccola isola che è quella dell'umorismo; ci si può domandare in che cosa consiste il carattere distintivo dell'umorismo, e confesso che non saprei definirlo in modo preciso; tuttavia penso che si possa dire che non tutto il comico è umorismo, che non ogni vignetta comica è una vignetta umoristica ...

Se si volesse tuttavia cercare di capire uno dei caratteri principali dell'umorismo, vorrei rispondere con due frasi che non so attribuire ad un autore determinato, perché le ho intese alla radio e le ho annotate come potevo, dimenticando la loro sorgente. Le due frasi sono in francese e dicono:

*L'humour est la politesse du despoir*

*L'humour est la tendresse de la peur.*

In italiano si potrebbe dire che l'umorismo è la cortesia della disperazione, oppure la tenerezza della paura. E personalmente io trovo che queste frasi hanno una grande profondità, perché in questo mondo in cui

prevalgono la violenza e la stupidità, una delle manifestazioni della cortesia potrebbe essere il sorridere; ed in questo mondo in cui la paura di un avvenire terribile ci insegue notte e giorno, l'unica maniera di manifestare un poco di tenerezza per i nostri simili è un timido sorriso. In altre parole si potrebbe aggiungere che l'umorista non addita il suo soggetto al ridicolo, ma sorride, perché sorride anche di se stesso, e riconosce i propri difetti nell'altro; si trova coinvolto con il proprio personaggio.

Quindi l'umorista non ha soltanto il senso del comico, ma anche una specie di solidarietà, di coinvolgimento cosciente, che non gli permette di porsi in completa contrapposizione con il personaggio che descrive.

Per questo vorrei dire che la letteratura italiana, pur abbondando di scrittori che hanno il senso del comico, è relativamente scarsa di umoristi: si pensi per esempio a Boccaccio, che ha avuto delle novelle dedicate a personaggi comici, ma che non si trova per nulla coinvolto con loro, anzi li disprezza e li addita al ridicolo degli altri; si pensi invece per esempio a Dickens, che parla del suo celebre personaggio, il signor Pickwick; certo ci fa sorridere di lui, ma ce lo fa anche amare, e quasi ci conduce a pensare che al suo posto anche noi ci comporteremmo nello stesso modo.

Qui il discorso si avvicina al tema che avevo in mente, perché ritengo che, tra le regioni italiane, la Lombardia ed il Veneto siano quelle che più hanno ispirato l'umorismo, anche se le altre regioni hanno avuto esempi grandissimi di scrittori con il senso del comico.

Per quanto riguarda il Veneto, ricordo Goldoni e le sue finissime commedie, nelle quali i caratteri sono visti con quella bonarietà che era tipica del poeta; e basterebbe ricordare quella pagina dei "Mémoires" in cui Goldoni racconta come fu truffato da un avventuriero che gli spillò una grossa somma con la promessa di nominarlo funzionario di un fantomatico reggimento di soldati mercenari, per poter concludere che Goldoni fu un umorista, nel senso che fu un suscitatore di sorriso piuttosto che un fustigatore di costumi per mezzo della comicità. Ma io ho dato come titolo a questa chiacchierata la letteratura lombarda, ed ho nominato tre autori che a me sono carissimi, proprio per la carica di umorismo che si trova in molte delle loro opere.

Anzitutto Carlo Porta; si può dire che questi fu un campione della satira, e che le sue poesie contengono un ritratto dei costumi dell'epoca che basterebbe per distruggere una società sotto il ridicolo. Ma io penso che in molte sue poesie Porta si dimostri anche umorista: si tratta delle poesie malinconiche, nelle quali Porta presenta dei personaggi che sono in sostanza dei perdenti, ma che si sforzano di presentarsi come delle persone che si fanno rispettare: si pensi al Giovenin Bongee, ed al Lament del Marchionn di gamb avert.

Quest'ultima poesia soprattutto rappresenta un capolavoro di malinconia e di umorismo che raggiunge toni difficilmente superabili.

E del resto anche nei riguardi della sua opera di poeta Porta sorride di se stesso, quasi senza farlo vedere. Si pensi a quel tratto della traduzione della Divina commedia in cui Dante decide di seguire Virgilio. Dante, da buon fiorentino che si prende sul serio, dice:

*Or va', che un sol volere è d'ambedue  
Tu duca, tu signore, tu maestro;  
Così gli dissi; e poi che mosso fue  
Entrai ne lo cammino alto e silvestro....*

E Porta traduce :

*Alora el va; mi ghe tabachi adree,  
col pass pu curt per no schisciagg i pee.*

Oppure il momento drammatico in cui Francesca da Rimini racconta la sua caduta:

*Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.  
Quel giorno più non vi leggemmo avanti...*

che Porta rende

*E per quel dì, ghe mism el seggn, e s'ciao ...*

Questo atteggiamento che gli fa rendere a livello familiare i toni solenni di Dante, non è soltanto una satira, un rifare il verso, un rendere ridicolo, ma è anche coscienza delle impossibilità di raggiungere quel livello, un sorridere di se stesso e della limitatezza dei propri mezzi.

Vorrei abbandonare Porta per parlare di un altro sommo lombardo, che pure nella sua opera ha dato segni di essere capace di umorismo molto fine. Manzoni ha impostato tutto il suo romanzo con un atteggiamento polemico nei riguardi della storia ufficiale, la storia politica, la storia dei grandi. Questa viene narrata soltanto in modo occasionale ed i suoi personaggi sono sempre presentati con tono ironico, mentre la attenzione maggiore è dedicata ai piccoli, quelli che la storia ufficiale ignora e che invece la Provvidenza conduce in salvo, nonostante tutte le cattiverie dei potenti.

Ma anche nei riguardi dei suoi personaggi più cari Manzoni è capace di umorismo: si pensi alle ultime pagine del romanzo, quando si narra di Renzo, diventato padre di famiglia, che narra ai figli le sue avventure e le cose che "... ha imparato"; qui si raggiungono i toni dell'umorismo, perché è un difetto comune a tutti noi il presentare le cose in nostro favore, il presentarci come saggi, anche quando saggi non siamo; come il povero Renzo che si è messo nei guai, che ne è uscito senza sapere bene come e certo con ben poco suo merito, e che tuttavia sdottoreggia e pontifica come se egli avesse condotto la storia.

Ma anche in altri momenti Manzoni si dimostra umorista, cioè sorride di se stesso: ricordo la descrizione del Vicario di Provvisione e delle sue smanie di disperazione, mentre la folla fa tumulto di fronte al palazzo. Dopo di averle ben descritte, Manzoni finge di accorgersi soltanto in ritardo che il Vicario era solo nella sua stanza e che quindi tutta la descrizione è lavoro di fantasia; ed aggiunge "la storia è costretta ad indovinare; fortuna che c'è avvezza!". Il che è un sorridere di se stesso, come storico e come narratore.



A. Mazzotta. *Ritratto di donna*

E del resto a me pare umorismo, cioè capacità di sorridere anche di se stesso, quell'inciso che appare nella descrizione del cielo di Lombardia "... così bello, quand'è bello ..." come pure è venata di umorismo la chiusa del romanzo, con quelle scuse chieste a chi fosse stato annoiato della storia.

Vorrei dedicare qualche minuto ad un terzo autore lombardo, che non è forse della statura dei primi due, ma che io ritengo ingiustamente ignorato dai più: voglio dire Emilio De Marchi. La sua vena narrativa sommersa è venata di profonda malinconia, e di un senso terribilmente tragico della vita; i suoi personaggi scontano colpe non proprie, e soffrono talvolta con il conforto della Fede, spesso senza quel conforto, immersi in una desolazione che la grande sensibilità del poeta presenta come costitutiva della loro personalità. È comprensibile che i contemporanei, abbagliati da personalità molto più spiccate, come quella di D'Annunzio, interessati da poeti e scrittori molto più capaci di farsi conoscere e di ottenere pubblicità, abbiano quasi ignorato il poeta e lo scrittore; ma mi rende triste il silenzio che ancora grava su uno scrittore lombardo che io ritengo grande, in mezzo ai rumori che si fanno a pro' di altri che a

pio parere sono di statura minore. Ma non voglio insistere nella polemica letteraria, che non è il mio mestiere; voglio piuttosto ricordare le pagine di grande umorismo che il De Marchi sa scrivere, pur in un'opera che non è sempre alla stessa altezza; e il sorriso che egli sa richiamare sulle nostre labbra a proposito di personaggi con i quali anche noi siamo solidali, e che tuttavia non sfuggono a quella piccola vena di ridicolo che la "...tenerezza della paura" ci fa scoprire anche nei momenti più seri e dolorosi.

Ho finito e non vorrei avervi annoiati; forse la mia concezione dell'umorismo è limitata e parziale; certamente i miei giudizi sugli scrittori sono sommari e da ignorante; ma vi prego di scusarmi, perché il mio intento era quello di ringraziare la grande anima della Lombardia, che sa sorridere anche in mezzo alle disgrazie, che sa conservare la misura ed il tono anche quando le circostanze rendono questa impresa molto difficile.

Mi piace pensare che la virtù di quello che i giornalisti bene informati chiamano "understatement" non è soltanto una virtù anglosassone; è una virtù della sopravvivenza e dell'equilibrio. Ed anche della carità verso gli altri e verso se stessi.

## Note

Differenza tra comico ed umorismo.

Questo episodio l'ho letto da qualche parte, come attribuito a C. Chaplin (Charlot). Questo grandissimo comico, che era anche umorista sommo, fu una volta interrogato sulla differenza tra comico semplice ed umorismo. La risposta conferma la nostra tesi. Pare che Chaplin abbia detto: "Supponiamo di dover costruire una scena comica al cinema. Possiamo immaginare una signora, molto tronfia, molto altezzosa, che cammina su un marciapiede; la macchina da presa riprende la signora ed una buccia di banana, che sta sul suo cammino, e che la signora certamente calpesterà. La signora calpesta la buccia di banana, cade, lo spettatore ride; questo è un caso di comicità. Ma se io faccio cadere la signora in una botola prima che raggiunga la buccia di banana, questo è umorismo. Perché lo spettatore ride anche di se stesso: infatti ha aspettato di ridere della signora che scivola, ma si accorge di dover ridere di qualche cosa che non era nelle sue aspettative. Quindi lo spettatore è coinvolto e ride di se stesso, realizzando la definizione di umorismo !!!

Esempio di umorismo involontario. Letto da qualche parte su un giornale, che non ricordo.

In un sobborgo di Londra, una pattuglia di poliziotti viene inviata a fare l'arresto di un pregiudicato. L'auto arriva nel quartiere malfamato, i poliziotti eseguiscono l'arresto, l'arrestato protesta, si raduna una piccola folla minacciosa di amici dell'arrestato e di abitanti del quartiere. La situazione si fa tesa; i poliziotti fanno entrare l'arrestato a fatica nell'auto; ma questa non parte e i tentativi del guidatore per far partire il motore risultano inutili. La folla si stringe attorno alla macchina e si fa minacciosa, fino a che uno dei poliziotti scende dalla macchina e dice agli astanti: "Ragazzi! Qui se non ci date una mano non riusciamo a partire!" La folla scoppia in una risata collettiva, la tensione si allenta di colpo, la macchina parte, con l'aiuto degli astanti.

Anche in questo caso si tratta di umorismo, perché il poliziotto ha percepito la situazione di ridicolo in cui si trovava egli stesso. E la folla ha percepito questa situazione tipicamente umoristica, ridendo di se stessa e del poliziotto.

## SATIRA E TRISTEZZA IN CARLO PORTA



Americo Mazzotta. *Personaggi*

La poesia di Porta è sostanzialmente triste; come molti umoristi, a detta di Mark Twain che certo se ne intendeva, la sua opera poetica è una specie di sfogo, che esprime in chiave umoristica la sua profonda disperazione. Questa tuttavia risale a galla nelle figure dei protagonisti e nella disperata situazione in cui questi si trovano. Ricordiamo il povero Giannin Bongée, tipico perseguitato dalla sorte e sfortunato in tutte le sue avventure con i prepotenti. Ricordiamo il Marchionn di Gamb avert, che è una elegia tristissima, come già Carducci aveva rilevato; e per piacere a Carducci, toscanaccio fanatico e di gusti del tutto diversi, bisogna che la poesia sia ben alta, come effettivamente è. Infine ricordiamo la Ninetta del Verzee, una delle storie più tristi e disperate di amore, che accompagna nella sua dolorosa avventura la donna di strada così come il Marchionn accompagna il poveraccio ciabattino e mandolinista. Questa gente umile, che non rinuncia ad un suo benessere e che viene travolta dall'amore e dalla passione, ingannata e tradita e poi gettata allo sbaraglio della vita, come accade a Marchionn o alla Ninetta che accetta umilmente la sconfitta e ne fa una specie di professione, ma che è cosciente di essere stata tradita e umiliata, è un segno del fatto che la poesia del Porta è tutt'altro che lieta.

Ed anche nella Guerra di pret c'è una malinconia che non passa mai in tono minore. Non è una disperazione cosmica, alla Leopardi, ma una disperazione umile, che non vuole cambiare il mondo, non ha sistemi filosofici, non cerca di spiegarsi il dolore con un sistema razionale, con l'ateismo, con un qualsivoglia sistema che inglobi il mondo e l'universo nella spiegazione o nella non-spiegazione. È una disperazione che soffre il dolore e basta.

Tutt'al più lo esprime in modo che diventa ridicolo, che mette in risalto la assurda dabbennaggine di chi ha creduto, di chi si è fatto imbrogliare, ma senza imprecare, senza farne un sistema; mettendo il ridicolo sul conto della sofferenza dei poveri diavoli.

Ed anche la grande poesia satirica del Porta è triste. Il Miserere è triste e pieno di rabbia, per lo strazio che i preti di mezza tacca fanno della religione. La nomina del cappelan è triste, per la umiliazione dei poveri reverendi di busecch schisciaa. È tutta una vena triste che stranamente accomuna Porta a De Marchi, quello dei romanzi disperati della gente umile che soffre per causa dei prepotenti e dei furbi.



*Il sorriso che non nega il dolore...*

#### UMORISMO E MALINCONIA NELLA LETTERATURA LOMBARDA DEL XIX SECOLO: PORTA, MANZONI, DE MARCHI (N. B. *Una versione più antica della precedente*)

Non sono lombardo, perché sono nato in una piccola città che politicamente, almeno negli ultimi secoli, è stata attribuita allo stato piemontese. Ma la mia città – Novara – ha tutte le caratteristiche della Lombardia: dialetto, senso della modestia, quel cinismo discreto e sottile che rende i suoi abitanti diffidenti di fronte alle grandi proposte, freddi agli entusiasmi, schivi della retorica roboante che fa presa su tanti altri italiani. Anche il "Duce" ai suoi tempi non ebbe molto a lodarsi di Novara, perché non venne mai a mietere allori ed entusiasmi in un'aria che le risaie circostanti fanno pesante per i ciarlatani. Un gagliardetto del GUF ostentava la scritta, con la sigla "M" che allora distingueva i detti del 'Capo', e che suonava 'Novara fa da sé'. Il che voleva forse significare che nessun novarese era mai andato a chiedere favori o grandi cose, ma quasi senza volerlo, dava anche una parte del ritratto del novarese medio, che se ne sta per conto suo.

Si può capire quindi che io mi sia trovato bene in una città come Milano, che ha tesori di arte e di bellezza e che li tiene accuratamente nascosti. Città che non ha mai considerato i re sabaudi con troppo entusiasmo, che ha avuto una sua cultura ed un suo pensiero quando il Piemonte confinante aveva soltanto un esercito e voglia di menar le mani. Non voglio fare qui la critica storica del secolo XIX ed in particolare del Risorgimento, ma mi limito a ricordare che Milano ha sempre considerato i movimenti di entusiasmo popolare con un certo distacco. La cosa è provata dalla letteratura lombarda del secolo scorso, che non ha affatto le caratteristiche del resto d'Italia. Mi soffermerò su tre figure, che a me sembrano caratteristiche di un certo clima culturale e di una certa mentalità di fondo: Carlo Porta, Alessandro Manzoni, Emilio De Marchi.

Mi interessa qui rilevare che la letteratura milanese e lombarda costituisce un esempio, che direi unico nella letteratura italiana, di umorismo, nella sua specie più genuina. Vorrei infatti mettere l'accento sulla differenza che intercorre tra satira, ironia, comicità pura e semplice e l'umorismo. La satira, l'ironia, la comicità mirano a far ridere gli altri, ad ammonire, ad irritare, a correggere, a combattere. L'umorismo sorride di se stesso, dei propri difetti; non ride, sorride, perché anzitutto è

conscio dei propri limiti e dei propri difetti, e poi non ne fa delle tragedie, non si sdegna, non ride alle spalle degli altri, neppure per correggerli o per mettere in evidenza i loro difetti.

Orbene vorrei dire che lo spirito lombardo pare fatto apposta per l'umorismo; non ha la ferocia staffilante del toscano, che inchioda con un motto; non ha la becera e strafottente comicità o pretesa comicità del romanesco. Non ha l'inesauribile vena comica del napoletano. È spesso umorismo puro e semplice, che sorride di se stesso e che non è privo di una certa malinconia di fondo, che rispecchia la sottile malinconia del cielo lombardo "... così bello quando è bello " secondo una frase bellissima di Manzoni, che non ha lo splendore solare o l'azzurro del mare di altre regioni d'Italia, ma ha una sua bellezza intima, fatta di leggero svanire di brume all'orizzonte, di visioni limitate da alberi e da colline, che non si presta alla retorica dello splendido e dell'entusiasmante, che richiede riflessione, pace e silenzio per essere compresa appieno.

Si pensi all'umorismo di Manzoni, che volontariamente mette in contrasto la tronfia prosa del manoscritto, che finge di aver ritrovato, e la sua prosa molto scorrevole ma dimessa; mette in contrasto la storia dei 'Grandi' che viene consacrata dai libri e dagli annali e la storia di due poveri perseguitati, ma custoditi dalla Provvidenza. Si pensi per esempio all'episodio della descrizione del contegno del Vicario di Provvisione, quando la folla fa tumulto sotto il suo palazzo: dopo di aver lungamente descritto la scena, Manzoni se ne esce con una osservazione che è umorismo puro, perché sorride di se stesso, intento alla descrizione di una scena della quale nessuno è stato testimone; e quindi la storia è costretta ad indovinare; "... fortuna che c'è avvezza", commenta Manzoni. Si pensi a tutte le descrizioni dei difetti dei grandi, fatte con ironia, ma anche con bonomia, quasi con la comprensione del fatto che ognuno di noi, che oggi sorride, sarebbe forse condotto a cadere negli stessi difetti se ne avesse l'occasione o la tentazione.

È tutto un clima che è tipico dell'arte manzoniana e che non si ritrova presso nessuno degli altri grandi della letteratura italiana dell'epoca, e direi anche delle altre epoche. Ma vorrei dire che questo clima è non soltanto manzoniano ma addirittura lombardo. E qui viene a proposito il nome dell'altro grande poeta della Milano del secolo scorso: Carlo Porta. Presso il Porta troviamo anche la satira; l'invettiva non è diretta come quella pesante e stucchevole del Parini, ma più feroce di quella, perché mette in evidenza tutta la pochezza intellettuale, tutta la bassa statura morale dei potenti dell'epoca: si pensi per esempio alla 'Nomina del cappelan', oppure, ancora meglio, alla 'preghiera' nella quale la nobildonna si attribuisce addirittura dei poteri divini... Pertanto il Porta figura come uno dei più feroci fustigatori dei costumi attraverso la satira ed il ridicolo; a distanza siderale da quel Belli che qualcuno vorrebbe accostargli e che invece resta invischiato nelle pesantezze di un dialetto pesante e volgare, che rispecchia tutto il tronfio e spocchioso carattere del romano di sempre.

Ma troviamo presso il Porta anche l'umorismo, che sorride di se stesso, che mette in mostra le proprie debolezze, che non pronuncia invettive, ma semmai si lamenta con trepida malinconia: pensiamo che uno degli esemplari più struggenti e delicati di questo tipo di poesia portiana (ma non l'unico) sia il 'Lament del Marchionn di gamb avert' che lo stesso Carducci ammirò, uomo che era lontanissimo dello spirito lombardo, così come lo può essere un toscano che si atteggia a Victor Hugo casalingo, da un lombardo che vede le cose da un punto di vista casalingo come il lombardo medio. Ma che da questo punto di vista che ho chiamato 'casalingo' non è impedito dal vedere il profondo delle cose e dei caratteri dell'uomo, perché le vede con l'occhio della poesia, che ha valore universale.

Qui occorre dire che l'umorismo portiano, come spesso avviene (ma non sempre) dell'umorismo quando è vero, si tinge di malinconie profonde; perché vale la pena di dire che l'umorismo autentico, come è sorriso di sé e dei propri difetti, è anche dolore per la distanza chela nostra vita manifesta dall'ideale, da quello che viene detto, pensato, desiderato; ma che la coscienza della distanza dall'ideale provoca da una parte dolore e dall'altra riso e comico; e nell'umorista questo dolore si trasfigura in malinconia, un sentimento, uno stato diffuso piuttosto che un dolore preciso;

ed il comico si trasfigura in un sorriso, che è di compatimento per le debolezze proprie ed altrui piuttosto che divertimento alle spalle degli altri. In questo senso si potrebbe sentire tutto il vero del detto secondo il quale l'umorista sorride per non piangere e per non suicidarsi per la tragedia che vede attorno a sé.

Nel Porta quindi, sommo ed inimitabile poeta – lo ripetiamo – troviamo entrambi i generi letterari, la satira e l'umorismo; soltanto che quest'ultimo è talmente nascosto e talmente poco conosciuto in Italia che si mette in evidenza soltanto il primo, che è ben meglio comprensibile alla mentalità dei critici della nostra terra. Ma l'umorismo c'è e a nostro parere è una delle circostanze che per esempio distinguono il Porta dal Belli che pur essendo, come abbiamo detto, un gretto imitatore, di moda oggi per la sguaiataggine romanesca che impera, non saprà mai raggiungere i vertici dell'umorismo, perché questo è un dono negato per natura ai romani ed ai romaneschi.

Un terzo scrittore vorremmo ricordare, che fa onore alla terra lombarda e che è stato ovviamente dimenticato ai suoi tempi e oggi, perché la sua opera è troppo superiore alle mode della cosiddetta cultura imperante; parliamo di Emilio De Marchi. Quasi ignoto ai suoi tempi, quando andavano di moda Verga e D'annunzio, scrittori quanto mai lontani dalla sua arte; dimenticato ed incompreso oggi, quando il peso del tetro Moravia e della sua scuola, oppure l'uggia del P.P. Pasolini, con il suo rimestare nel fango, fanno dimenticare la pulizia dei cieli lombardi, e la malinconia di certe situazioni che De Marchi descrive con mano leggerissima e tratteggia con poche parole. Ed anche De Marchi, accanto alla cognizione del dolore, alla coscienza della tragicità della condizione umana, della disgrazia che picchia e annega nella sventura, di fronte alla incoscienza dei vicini e dei compagni, trova il tempo ed il modo di essere umorista, alla sua maniera. Ci sono delle macchiette nei suoi romanzi, come in 'Giacomo l'idealista' oppure in 'Demetrio Pianelli' che sono del più puro Dickens.

Ma è chiaro che la nostra critica non ha mai avuto il tempo di accorgersi di lui; non si riesce neppure ad immaginare un critico dell'epoca fascista, oppure un letterato che sia un intellettuale organico di partito di oggi che si occupi di valorizzare De Marchi. Perché questo artista è veramente tutto ciò che si può dire di sommo, di nascosto, di pudore dei propri sentimenti, di sorriso tra le lacrime, per un umorismo di fondo che non risparmia se stesso e la propria situazione, per quanto tragica essa sia.

Perché occorre ricordare che umorismo non significa allegria o gioia; significa, abbiamo detto, coscienza della propria situazione e coraggio di vederla dal di fuori con il sorriso, che non nega il dolore, che anzi ne è sempre meglio cosciente, ma che si rende conto della proporzione tra la tragedia che vorremmo fare dei nostri casi personali e il vero dolore e la vera tragedia che sommerge il mondo. E da questa coscienza della sproporzione, da questo senso della misura e del limite nasce il sorriso tra le lacrime che è proprio di certo umorismo e che vorrei attribuire in particolare all'umorismo della migliore tradizione lombarda.

E vi prego di accettare questo omaggio della mia nascita alla Lombardia, che in certi rispetti è una delle più misconosciute regioni italiane. Perché tutti riconoscono al lombardo le doti di laboriosità e di ingegno, di costanza e di sobrietà che sono state le sue virtù di sempre; ma accanto a queste doti innegabili c'è l'abitudine, nel resto d'Italia, a considerare il lombardo come dotato di queste qualità perché non ne ha altre; di farne una specie di ottuso bue da lavoro, che non sa sorridere perché ne è incapace, che non sa fare altro che lavorare perché è incapace di godersi la vita a spese ed alle spalle degli altri. 'Fanatico' del lavoro, lo dice il romano; serio e plumbeo lo considerano gli altri, anche se lo ammirano (cosa che non fa il romano, che considera proprio diritto il vivere alle spalle del resto d'Italia). In una parola, il lombardo viene 'snobbato' intellettualmente, perché le altre regioni italiane si considerano ovviamente superiori come intelligenza e saper vivere. Forse lo sono soltanto in furberia ed in saper scroccare, questo è un altro discorso. Ma che le altre regioni d'Italia siano ben scarse di umorismo è provato dal fatto che l'Italia ha accettato il fascismo, ha cercato di sfruttarlo, ha finto di prenderlo sul serio, ma non ha mai sorriso di lui. E questa adozione e sfruttamento della



dittatura senza sorriderne, ridendone ma non sorridendone, la dice lunga sul carattere italiano.

Questa breve conversazione è quindi diretta a pagare un debito di gratitudine al carattere lombardo; so bene che il lombardo vero non si metterà mai a discutere con gli altri italiani sui rispettivi meriti; sorriderà e basta; al massimo adotterà il 'mugugno' dal ligure e tirerà dritto nel suo lavoro. Ma non pensiamo che sia soltanto un bue ottuso da lavoro.



**A. Mazzotta. *La concretezza...***